

EDITORIALI

La democrazia ben temperata

Il messaggio di Napolitano sulla Costituzione dice che il bilanciamento c'è

Giorgio Napolitano ha inviato un messaggio di saluto alla Biennale della democrazia, un convegno torinese nel quale la denuncia di una non meglio identificata concentrazione dei poteri è stata presa a pretesto da alcuni ideologi per sostenere tesi sostanzialmente eversive, che sembrano paradossalmente giustificare anche atti incostituzionali per "difendere" la Costituzione che sarebbe in pericolo. Il presidente della Repubblica, che naturalmente non intende associarsi neppure indirettamente a pulsioni di questo genere, ha voluto ricordare che la Costituzione già pone limiti invalicabili a concentrazioni di poteri che possano minare la convivenza democratica. Napolitano ha concentrato la sua riflessione sulla "grande attenzione posta dalla nostra Carta al bilanciamento dei poteri e alla presenza nel corpo sociale e istituzionale di formazioni intermedie". Questa articolazione, cioè il riconoscimento delle funzioni e delle autonomie delle realtà locali e regionali, del ruolo delle rappresentanze sociali e politiche, è "un'eredità preziosa", che naturalmente va aggiornata nel panorama mutato nel corso di un sessantennio, dal 1948. Il suo richiamo è a una "democrazia temperata e funzionante", contrapposta alla descrizione di una società amorfa dominata da "ristrette oligarchie". Napolitano, com'è peraltro

suo compito istituzionale, difende la Costituzione e sottolinea come nel corso dei decenni il corpo sociale e istituzionale si siano articolati in modi multiformi, il pluralismo si sia esteso e il sistema dei poteri appaia sempre più bilanciato.

E' l'immagine di una democrazia che cresce attraverso il confronto, che riconosce in modo più pieno nuovi poteri alle articolazioni territoriali, nel quale i soggetti sociali sono sempre più autonomamente responsabili, in un quadro di bilanciamento dei poteri che richiede una particolare attenzione proprio per la maggiore diffusione, e non per una presunta concentrazione, dei centri decisionali. Sarebbe bene che coloro ai quali il messaggio è stato inviato lo accogliessero per quello che è, un invito all'equilibrio, al pluralismo e alla moderazione. Si può scommettere, invece, che cercheranno di utilizzarlo strumentalmente, di presentarlo come un autorevolissimo avallo anche alle tesi più esasperate, che invece proprio nel testo presidenziale vengono indirettamente, ma con precisione, escluse. La democrazia si difende con la democrazia, la Costituzione è il solido terreno per la convivenza e non un'arma impropria per una sceneggiata di guerra civile: per Napolitano questo è chiarissimo, c'è da sperare che lo diventi anche per i destinatari del suo messaggio.

Change Obama

Si intravede la svolta rigorista attesa da elettori e Fondo monetario

Tagli per 4 mila miliardi di dollari al deficit di bilancio americano nei prossimi 12 anni - per arrivare a un rapporto deficit/pil del 2,5 per cento nel 2015 - e contemporaneamente un incremento delle tasse in particolare sui ceti più abbienti. Ieri sera il presidente Barack Obama si è presentato alla nazione con questo programma di rigore fiscale da trasformare in legge nel bilancio del 2012, dopo avere già accettato la settimana scorsa un piano di tagli per 38 miliardi di dollari sull'esercizio in corso, quello del 2011. L'accordo di venerdì era stato frutto di un compromesso parlamentare, in base al quale il presidente ha accettato di rivedere progetti su cui pure aveva messo la faccia, come quelli su energie alternative, sanità e trasporti ferroviari. L'intesa per il 2011 è stata concordata forzatamente con la maggioranza parlamentare repubblicana che non crede negli effetti del deficit spending sulla ripresa, ed è per principio contro il big government e perciò preferisce i tagli di spesa agli aumenti delle imposte. Ora però è la stessa Casa Bianca che evidentemente ritiene di dover riprendere l'iniziativa in vista del bilancio del 2012. Per questo propone una politica di con-

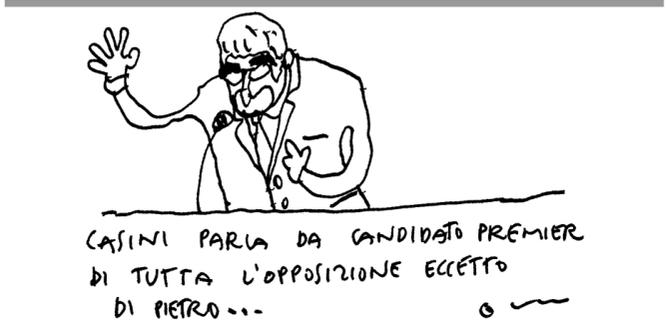
tenimento della spesa, con tagli rispetto alle promesse elettorali. Dietro questa nuova scelta di Obama c'è sicuramente il tentativo di riposizionarsi al centro dello spettro politico in vista delle prossime elezioni presidenziali. Ma in qualche modo pesa pure la constatazione, da parte degli stessi democratici, del fatto che la politica (neo)keynesiana di spesa in deficit non ha generato la diminuzione della disoccupazione e la crescita di ricchezza che si sperava, ma piuttosto una situazione abbastanza critica. Obama sembra trovare il coraggio di un mutamento di rotta; addirittura, ma questo è ancora da vedere, arrivando a sposare una linea anti keynesiana. Né è da sottovalutare che tutto questo accade mentre il Fondo monetario internazionale, inaspettatamente, critica la politica di bilancio degli Stati Uniti, sostenendo che essa è carente di credibilità e che finora i piani di rientro del debito coprono solo la metà di quanto necessario. E' la prima volta che il Fondo monetario, a lungo reputato come custode del Vangelo del Washington consensus, rampogna l'America. Un altro segnale del fatto che il momento del cambiamento è veramente arrivato. Anche per Obama.

Sparare stupidaggini

I migranti, l'errore di Castelli e il doppiopesismo della gauche zapateriana

L'allusione di Roberto Castelli all'uso delle armi contro gli immigrati ha suscitato molta riprovazione, anche se Umberto Bossi ha cercato di interpretare subito le parole del sottosegretario leghista come segnalazione di un pericolo che si può scongiurare. Chi riveste cariche pubbliche deve evitare di gettare benzina sul fuoco, di eccitare gli animi, di provocare reazioni nella massa di immigrati che temendo il rimpatrio già hanno accennato ad azioni di rivolta che mettono in difficoltà le forze dell'ordine, e anche solo parlare dell'eventualità di sparare agli immigrati è un errore, e su questo è bene che ci sia un accordo generale.

Sarebbe stato altrettanto giusto, però, che questa riprovazione colpisse chi, come il governo socialista spagnolo, le armi contro i tentativi di immigrazione le ha usate o le ha fatte usare davvero. Nel settembre del 2005 una massa di emigranti, soprattutto subsahariani, diede l'assalto alla frontiera africana dell'Europa, che non è a Lampedusa, ma nelle enclaves spagnole in Marocco di Ceuta e Melilla. Gli agenti hanno aperto il fuoco sulla folla, uccidendo almeno cinque profughi e ferendone gravemente un centinaio, mentre cercavano di superare la rete di confine. Secondo la polizia spagnola, a sparare sarebbe stata la gendarmeria marocchina (comunque in seguito a un accordo con le autorità spagnole) ma i marocchini hanno sostenuto che era stata la guardia civile spagnola a sparare ad altezza d'uomo. Alla denuncia argomentata dell'organizzazione Medici senza frontiere è seguita un'inchiesta della Commissione europea, poi regolarmente insabbiata. La doppia barriera di filo spinato lunga 10 chilometri, le ronde con cani, le violenze contro i migranti sono comunque fatti indiscutibili, che spiegano a quali mezzi sia ricorso il governo spagnolo per reggere a un'ondata migratoria determinata, peraltro dalle guerre subsahariane, che avrebbero reso giuridicamente valida la richiesta di asilo. Naturalmente se anche il governo Zapatero si è comportato in questo modo non significa che altri siano autorizzati a imitarlo e nemmeno a parlare di una simile sciagurata ipotesi. E' ragionevole chiedersi, però, dov'erano allora i soloni che oggi chiedono le dimissioni di Castelli.



CASINI PARLA DA CANDIDATO PREMIER DI TUTTA L'OPPOSIZIONE ECCETTO DI PIETRO...

Così l'intervento della Nato ha peggiorato la guerra civile libica

LE BOMBE SU TRIPOLI, I CUORI STRAPPATI, I "MERCENARI" CHE PARLANO IL DIALETTO DEL SUD E LE BUGIE (PERICOLOSE) DEI MEDIA

Quando sento la notizia che i caccia di Muammar Gheddafi bombardano il centro di Tripoli, per fermare la rivolta, mi prende un colpo - racconta Bruno Dalmas-

DI FAUSTO BILOSLAWO

so, l'ultimo italiano della capitale libica - Sono al volante e passo proprio dove avrebbe dovuto esserci la strage, ma non trovo un solo segno dell'attacco aereo. Era una bugia". Bruno è un veterano d'Africa, è il custode del cimitero italiano di Tripoli, che testimonia come fin dai primi giorni della crisi in Libia la disinformazione di grandi media, a cominciare dalla tv araba al Jazeera, ha alimentato il caos. Il colonnello Gheddafi a un passo dal crollo, la rivolta "buona" del popolo contro i "cattivi" del regime, la guerra "umanitaria" della Nato sono il frutto di un'illusione - e ieri, un portavoce dei ribelli ha detto che Italia, Qatar e Francia sono pronti a fornire loro armi "per autodifesa".

Il 24 febbraio, a Tripoli, tutti i giornalisti erano convinti che la caduta del regime fosse imminente. Si pensava che baldanzose colonne di ribelli in marcia fossero a un passo dalla capitale, ma in realtà non abbiamo mai visto neppure una piccola avanguardia capace di ribaltare il regime nelle sue roccaforti come Tripoli. Con il passare dei venerdì di preghiera le coraggiose proteste anti Gheddafi davanti alla moschea di piazza Algeria, nel centro città, o a Tajura, il grande sobborgo occidentale, sono state represses colpi di kalashnikov e schieramento di blindati. Questi si erano i veri tentativi di cacciare il colonnello, il contagio dalle piazze del Cairo e di Tunisi. "Ci sparano addosso, non ce la faremo mai", urlavano di rabbia i manifestanti. Mentre i media di mezzo mondo continuavano a dare Gheddafi per spacciato o addirittura in fuga con tutta la famiglia sui jet privati, lui e il suo clan consolidavano il loro potere. A Tripoli in molti vorrebbero vederlo morto, il co-

lonnello, ma altrettanti, con il fazzoletto verde al collo, lo considerano il "fratello leader". E lo difendono con le armi.

L'insurrezione fallita nella capitale e nella Tripolitania ha continuato a essere alimentata da una serie di bugie. Fin dalle prime settimane di rivolta i morti sarebbero stati diecimila, con fosse comuni che poi si sono dimostrate normali cimiteri. A



L'ON RITA RADICALE L'UNICA A PARLARE DI CARCERI E DETENUTI NELLA SORDA CAMERA DEI DEPUTATI...

questo punto, in piena guerra civile, con i bombardamenti della Nato, dovrebbero essere dieci volte tanto. Secondo fonti degli insorti sarebbero sempre gli stessi o addirittura "diminuiti" a ottomila.

I ribelli sono un miscuglio di società civile, come si direbbe da noi, disertori dell'esercito, giovani laici e fondamentalisti, compresi barbuti che non disdegnano l'emirato propagandato da Osama bin Laden. Al Zawia era un guaio per Gheddafi: è a soli 45 chilometri dalla capitale, ed è stata "liberata" dagli insorti nei primi giorni della rivolta. In una via trasformata in campo di battaglia Mohammed - un giovane con la barba nera dell'islam, il caffettano

marrone, pareva un talebano - apriva la strada verso le linee ribelli. Qualcuno voleva dimostrare che uno dei soldati del regime catturati era un mercenario africano - aveva la pelle nerissima. In realtà parlava dialetto libico e veniva dal Fezzan, la regione del sud dove molti sono scuri come all'equatore. I mercenari esistono, ma in gran parte dei casi sono stati arruolati a forza, da una parte e dall'altra, fra i due milioni e mezzo di immigrati, che hanno cercato di fuggire dalla Libia.

La guerra civile è tremenda. Sembra che i "cattivi" siano soltanto gli uomini di Gheddafi: missignor Giovanni Martinelli, vescovo di Tripoli, ha denunciato che "il governo fa fuori gli oppositori senza pietà" andandoli a prendere di notte casa per casa a Tripoli. Sui telefonini dei fan del colonnello girano video di ribelli prigionieri picchiati e costretti ad abbaiare come cani. Ma gli insorti, i "buoni", non sono da meno. Fin da prima dell'intervento della Nato hanno sgozzato o giustiziato, con un proiettile in testa, soldati e poliziotti fatti prigionieri. File di cadaveri sono state ritrovate con le mani legate dietro la schiena. A Derna e al Beida, roccaforti jihadiste nella Cirenaica, si sono girati da soli il video di quando strappavano il cuore a un uomo di Gheddafi mettendolo in mostra come un trofeo su un carro armato.

L'unico, vero successo

L'unico, vero successo dell'intervento aereo della Nato è aver salvato Bengasi, "capitale" dai ribelli, dalla rappresaglia di Gheddafi. Lo stesso colonnello, poche ore prima degli attacchi, aveva pronunciato in tv il delirante discorso del "zanga zanga" (zanga vuol dire violco): "Io con altri milioni ripuliremo la Libia dai ratti - urlava - Centimetro per centimetro, casa per casa, stanza per stanza, vicolo per vicolo". La voce di Gheddafi è stata trasformata in una canzone rap di grande successo utilizzata

L'esercito egiziano per salvarsi getta Mubarak in pasto alla folla

Roma. Davanti alla marea montante in piazza che accusa con forza l'esercito egiziano di fare parte del vecchio regime e di essere altrettanto repressivo, il maresciallo di campo Mohammed Hussein Tantawi ha compiuto la sola mossa che restava a sua disposizione: ha fatto arrestare l'ex presidente Hosni Mubarak e i suoi due figli per interrogarli con l'accusa di corruzione e di abuso di potere.

Ieri l'ex rais ha avuto un malore - le sue condizioni di salute sono pessime da almeno due anni - ma ugualmente sarà trasferito dalla sua villa di Sharm el Sheikh verso un ospedale del Cairo. Il ministro della Giustizia, Mohammed el Guindi, dice che gli interrogatori riprenderanno accanto al suo letto, segno che l'ex presidente in questo momento potrebbe non stare così male, ma non ci sono notizie precise. L'incertezza sullo stato di Mubarak è un riflesso degli anni del suo potere, quando anche soltanto nominare l'argomento era proibito: nel 2007 un famoso direttore di giornale, Ibrahim Eissa, fu condannato a sei mesi di carcere per avere violato questo ennesimo codice del silenzio.

Alaa e Gamal, i due figli, lo hanno preceduto in manette a bordo di un piccolo convoglio militare che si è fermato nella prigione di Tora. Un gruppo di fedeli del regime ha bombardato con sassi e bottiglie i poliziotti incaricati dei tre trasferimenti. L'ordine di detenzione per 15 giorni è stato pubblicato sulla pagina Facebook della procura generale, aperta per facilitare le comunicazioni e la trasparenza dal tribunale e con gli egiziani - e soprattutto con i familiari delle vittime morte negli scontri di piazza durante i giorni della ribellione, ma anche per blandire lo spirito libertario e tecnologico della ribellione dei giovani.

Fino a quattro mesi fa il regime sembrava così saldo che il passaggio di poteri era quasi dato per certo a favore di Gamal. Le ambizioni politiche dell'ex banchiere for-

mato a Londra erano state però subito sacrificate durante i primi giorni della rivolta, quando ancora la situazione sembrava controllabile: non tira aria, aveva detto Mubarak al figlio, sarà meglio non parlare più della tua ex certa candidatura per piacere la gente nelle piazze. Ora Tantawi si è comportato con il padre secondo lo stesso schema: meglio farti saltare come se tu fossi un fusibile di sicurezza messo tra noi e la rabbia popolare. Il generale non poteva più ignorare i segni d'allarme. Venerdì scorso una gigantesca manifestazione in piazza Tahrir al Cairo aveva investito direttamente il ruolo di Tantawi, per molti anni ministro della Difesa di Mubarak: "Con chi stai, con noi o ancora con lui?". I manifestanti hanno inscenato un finto processo a carico del rais. Mustapha Kamel al Sayyid, professore di Scienze politiche all'Università americana del Cairo, spiega che la piazza piena è stata "un ultimatum. Se l'ex presidente non fosse stato interrogato, ci sareb-

be stata una escalation". Ma nonostante la presenza numerosa dei Fratelli musulmani, l'arresto di ieri "è una vittoria dei gruppi laici. Sono stati loro, la settimana prima, a cominciare a imporre la questione e a richiamare gente".

L'intimidazione brutale da parte dei soldati contro una protesta di femministe - sottoposte a un test per provarne la verginità - il mese scorso e l'arresto recente di un blogger per avere criticato le Forze armate su Internet non rassicurano nessuno sull'atteggiamento dell'esercito, che nei giorni della deposizione di Mubarak era circondato da un alone eroico ma adesso - almeno fino all'arresto di Mubarak - sta diventando le attese. Ora la mossa potrebbe aver funzionato, ma all'esterno suonerà come un avvertimento per i regimi in bilico nel resto del mondo arabo, dallo Yemen alla Siria al Bahrein. Lasciare il potere non basta, dopo vengono il processo e la possibile incriminazione.

Va alla Turchia il record mondiale di giornalisti in carcere

Roma. La Turchia è oggi il paese al mondo con il più alto numero di giornalisti in carcere. Ankara ha superato persino Cina e Iran, storici e assidui regimi persecutori dell'informazione. A rivelarlo è un rapporto dell'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa con sede a Vienna. Secondo il rapporto redatto da Dunja Mijatovic, sarebbero 57 attualmente i giornalisti in carcere in Turchia. Di fronte a questi dati, il mensile americano Commentary dice che ad Ankara oggi vige il "reato di pensiero". I dati sono ancora più gravi perché la Turchia è un membro della Nato, ambisce a entrare in Europa ed è considerata un modello di democrazia nel medio oriente.

Il 9 marzo, migliaia di giornalisti, assieme ad avvocati e politici dell'opposizione kemalista, si sono radunati a Istanbul per protestare contro il clima repressivo. Una settimana dopo, la manifestazione è stata replicata ad Ankara. Le incarcerazioni sono iniziate nel 2005, dopo la promulgazione della legge 301 da parte del governo islamico di Erdogan. Nata per avvicinare la Turchia all'ingresso nell'Unione europea, la legge è diventata uno strumento di repressione. Fra gli arrestati spicca Nedim Sener, collaboratore dei quotidiani Milliyet e Posta, ma soprattutto autore di un libro sull'omicidio di Hrant Dink, un'indagine sulle responsabilità della polizia nell'omicidio del giornalista e per il quale Sener ha ricevuto dall'International Press Institute il titolo di "World Press Freedom Hero". In carcere c'è anche Ahmet Sik, docente alla Università Bilgi di Istanbul e giornalista investigativo, legato a un libro sull'influenza islamista nelle forze di polizia. L'autore è in carcere e il libro sequestrato.

Quasi tutti i giornalisti incriminati sono trattenuti nel carcere di Silivri, vicino Istanbul. Tra di loro, da quasi due anni, c'è Mustafa Balbay del quotidiano Cumhu-

riyet: "Il governo ha arrestato tutti quelli che si oppongono al potere islamico". La situazione è talmente preoccupante che anche il celebre pianista Fazil Say ha dichiarato che "in Turchia vige un fascismo pesante. La gente ha paura. Le persone su Facebook si autocensurano". Un altro caso riguarda Ismail Saymaz del quotidiano Radikal, nei cui confronti il procuratore Osman Sanal ha appena avviato una procedura giudiziaria. Il reporter in un suo libro si era riferito proprio al procuratore Sanal come "vicino al jihad". Sarebbero un migliaio i procedimenti giudiziari attualmente a carico di giornalisti.

Quando nel 2005 il premier Recep Tayyip Erdogan riformò il codice penale turco, pochi compresero le conseguenze delle misure draconiane contenute nel testo giuridico. I consensi degli ambienti europei, favorevoli all'ingresso di Ankara nell'Unione europea, si concentrarono

sulle positive riforme che inasprirono le pene per le violazioni di diritti umani. Ma accanto ai consensi vi furono le critiche degli ambienti laici che sostennero che il premier Erdogan avesse volutamente introdotto per la prima volta nella legislazione penale turca (che dal 1926 era basata sul codice italiano Zanardelli in vigore per decenni fino alla successiva riforma Rocco in epoca fascista) la possibilità del carcere per i giornalisti.

Fra le accuse di Erdogan ai giornalisti che hanno osato "offuscare l'immagine della Turchia" c'è stata la diffusione della violenta repressione della manifestazione delle donne laiche avvenuta il 6 marzo del 2005. Poi il processo contro il giornalista Fikret Otaym. Il celebre pittore, ultraottantenne, aveva pubblicato un articolo sarcastico che si beffava così del premier turco sull'adulterio: "Erdogan ha abbassato con successo il dibattito al livello del cavallo dei pantaloni".

LIBRI

Jessica Jiji
IL PROFUMO DEI FIORI IN IRAQ
Newton Compton, 250 pp., 9,90 euro

la, ambita via di riscatto. Kathmyia è così bella, è inevitabile che sia notata dai fratelli maggiori di Shafiq, tutti e due già abbastanza grandi per correre dietro a una ragazza: ma sanno molto bene che solo la sfiorassero, per loro e per lei sarebbe la condanna a morte. Tuttavia, tra Shafiq e Kathmyia la scintilla è inesorabile. Senza dirselo, tacitamente, i ragazzi si innamorano di quegli amori predestinati. Siedono sui tetti, si confidano, guardano il cielo, amici di un'amicizia che trascende l'amicizia, un sentimento che è vietato confessare a se stessi e perenne - in attesa. Katmyia cresce, cerca la strada di un matrimonio, ma per motivi che non sa spiegarsi, tra lei e un marito c'è sempre un ostacolo. Per un fattore inafferrabile, mai esplicitato, il padre è restio a darla in sposa e la madre collabora scarsamente al sogno matrimoniale della figlia; i sensali di nozze via via incontrati fanno capire che trovare un

marito non è alla sua portata. E' come se preesista qualche impedimento segreto; forse un nodo del destino che non si scioglie e su cui tutti tacciono - ma esiste questo nodo o è una sensazione? Gli anni passano, i ragazzi sono legati come inutilmente e si fanno adulti, la vita compie le sue scelte a prescindere dei sentimenti.

Finita la guerra e nata Israele, gli ebrei iracheni, profondamente legati alla propria nazione, tra sé e l'Iraq trovano ora l'ostacolo di un'accusa che si aggiunge a quelle antiche: il sionismo. Un fratello di Shafiq sceglie il riscatto nel comunismo. Lascia casa per una vita lontana e clandestina, forse in Urss. Il legame tra Shafiq e il suo vicino Omar resiste: le famiglie si aiutano nell'improvvisa povertà di una e le persecuzioni antisemite dell'altra. Per Shafiq è inutile finire la scuola: i diritti a una normale strada universitaria sono negati agli ebrei e il giovane decide di andare a studiare in America. Ma nelle continue negoziazioni ricevute dalla vita, veri e propri schiaffi, Shafiq e Kathmyia sono obbligati a vedere il proprio amore: è un giorno, fatalmente, si uniscono. La ragazza rimane incinta, non avverte Shafiq, ma solo la madre. Vengono organizzate nozze con un marito musulmano, a cui si lascia intendere che il figlio è suo. Per i due innamorati è la fine, ma il destino congiura dolcemente.

F.it Oggi su www.iffoglio.it tutta la storia di Sidney Harman e del suo *Newsweek*, le opere di Leo Bolin, un artista cinese camaleontico, l'archivio di tutte le puntate della trasmissione "Qui Radio Londra", i blog dei foglianti e la riunione di redazione.

IL FOGLIO quotidiano
ORGANO DELLA CONVENZIONE PER LA GIUSTIZIA
Direttore Responsabile: Giacomo Spinielli
Vicedirettore Esecutivo: Maurizio Crippa
Vicedirettore: Alessandro Giulii
Coordinamento: Claudio Cerasa
Redazione: Michele Arnesen, Annalena Benini, Stefano Di Michele, Paola Ferraresi, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Mattia Pедуzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Paolo Rodari, Nicoletta Tiliacos, Piero Vietti, Vincenzo
Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserito del sabato)
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Via Carroccio 12 - 20123 Milano
Tel. 02/771295.1
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90
Presidente: Giuseppe Spinielli
Direttore Generale: Michele Buracchio
Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Telemagnum Centro Italia srl - Loc. Colle Marcegaglia - Oricola (Aq)
Nuova SEBE spa - Via Brescia, 22 - Cernusco sul Naviglio (MI)
S.T.S. spa V Strada 35 - Loc. Piano D'Arce - Catania
Centro Stampa L'Unione Sarda - Via Omodeo - Elmas (Ca)
Distribuzione: PRESS-DI S.r.l.
Via Cassanese 224 - 20090 Segrate (MI)
Pubblicità: Mondadori Pubblicità S.p.A.
Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (MI)
Tel. 02.75421 - Fax 02.75422574
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System
Via Monterosa 41 - 20149 Milano - Tel. 02.30223994
e-mail: legale@ilsol24ore.com
Abbonamenti e Arretrati: STAFF srl 02.45702415
Copia Euro 1,30 Arretrati Euro 2,60 - Sped. Post. ES 1128 - 6164
www.iffoglio.it e-mail: lettere@iffoglio.it